

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

Europa, tra Muro e muri

Andrea Pinazzi

1.

Essa emerge, anzitutto, dal contrasto tra l'irriducibile arcipelago delle *Póleis*, che mai, neppure nei momenti di massimo pericolo, riescono ad "armonizzarsi", e il regno potente dei Lidi, che aveva saputo resistere alle invasioni dei Cimeri e arrestare sul fiume Halys (il giorno dell'eclisse famosa "profetizzata" da Talete) l'esercito dei Medi. Già un poeta di Smirne, Mimnermo, si era interrogato sulla *ragione* del conflitto che aveva opposto l'"Asia" di Gige alla Ionia greca, e aveva creduto di poterla individuare nell'antica violenza subita da Colofone da parte dei Pili. All'origine della scissione vi sarebbe, dunque, un atto di *hýbris* greca: si delinea il grande schema storiografico di un'ininterrotta vicenda di offese e vendette, violenze che chiaman violenza, di un'antichissima inimicizia, come dell'unica, ferma connessione tra Oriente e Occidente. Anche i poemi omerici saranno letti o riletti in questa chiave (e forse non è del tutto vero "che in Omero non c'è nulla delle molte cose che generazioni posteriori vi trovarono: il conflitto tra Greci e barbari, l'ostilità permanente tra Europa e Asia")¹.

Così Massimo Cacciari, nel suo *Geo-filosofia dell'Europa*, introduce uno dei temi che ci dovrà guidare in queste pagine: quello della definizione, del sorgere e del limite di Europa. Un limite, un confine, che sorge per opposizione. L'origine di Europa viene collocata nel conflitto, proseguendo una tradizione antica, che trova la sua forma scritta nella *Cronaca mozarabica* del 754: «Prospiciunt europeens araba tentoria ordinata». È qui, nelle parole tradizionalmente attribuite a Isidoro Pacensis, che l'Europa, da determinazione geografica, inizia a designare un'unione di popoli. È la peculiarità geografica del continente a costringere Europa alla ricerca della propria definizione, una definizione trovata innanzitutto per antitesi e non per sintesi e cercata nel conflitto, nel contrasto, nel limite. La storia della definizione di cosa è Europa è soprattutto quella della definizione di cosa *non* è Europa. Europa si definisce in via negativa, rispetto a qualcosa che le è fuori, al prospiciente che la guarda e a cui Europa riguarda.

¹ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994, p. 15.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

Tipicamente, Europa è non-Asia. Eppure, come ci ricorda Valéry, Europa non è se non un «piccolo promontorio del continente Asiatico»². Pur nella loro opposizione, allora, Europa ed Asia, Europa e non-Europa, non possono fare a meno l'una dell'altra, non possono esistere senza l'altra «abitano terre diverse, ma una ne è l'origine. Questo *enigma* costituisce il cuore della tragedia»³.

Prima di pensare se stessa come terra del dialogo e della concordia, l'Europa si pone, dunque, come terra della contrapposizione, del pensare *sé* di fronte a un *altro* che le si oppone, della tensione. Quella della propria definizione e quella per garantire la propria esistenza. Che l'Europa si definisca e si cerchi per contrasto è evidente già dalle pagine di Machiavelli, l'*Arte della guerra* e il *Principe* contengono esempi nettissimi di questa definizione d'Europa per contrasto, di questa volontà di contrapporre un'Europa intesa come terra della libertà a un'Asia intesa come terra del dispotismo⁴. Ma, in questo suo pensarsi per opposizione, l'Europa è anche terra della crisi, del dubbio, dell'incertezza della propria stessa sussistenza.

Questi i due poli di tensione che, storicamente, hanno caratterizzato la riflessione filosofica sulla questione "Europa": da un lato il tentativo di affermare la propria identità, dall'altro la sensazione del proprio esistere come sparente, del poter essere in ogni momento fagocitati dal non-Europa. Due poli solo apparentemente in contrasto, che costituiscono le due facce di una medesima medaglia.

Nel corso del Novecento, il contrasto Europa-Asia, Europa-non-Europa, si scinde in due conflitti separati e tra loro di matrice profondamente diversa: da un lato il ruolo dell'antagonista, della terra del dispotismo genericamente identificata con l'Asia inizia ad essere assunto dalla Russia. Dall'altro, a occidente si vede sorgere un nuovo protagonista: l'America. Tradizionalmente opposta a un oriente da cui affrancarsi, l'Europa si trova ora, dunque, a distinguersi anche da un nuovo occidente.

L'opposizione, divenuta ormai duplice, nasconde un profondo sbilanciamento: l'oriente, infatti, permane nel ruolo tradizionalmente as-

² P. Valéry, *La crise de l'esprit. Deuxième lettre*, in *Œuvres. I*, Gallimard, Paris 1960, p. 995, traduzione mia.

³ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* cit., pp. 18-19.

⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra. Scritti politici minori*, Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli, I/3, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 119 e sgg.; Id., *Il principe*, Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli, I/1, Salerno Editrice, Roma 2006, capitoli IV e V.

segnatogli di costituirsi come ciò da cui l'Europa deve distinguersi, mentre il nuovo occidentale viene perlopiù interpretato come un *kathécon* destinato a salvare l'Europa dalla sua crisi. Questo schema di pensiero – che origina in parte dal secolo precedente⁵ – assume nel secondo dopoguerra una dimensione e una portata nuove, non più solo spirituali ma anche, e soprattutto, politiche e geo-politiche.

2.

Nel tentativo di affrontare la questione accennata e di fissarne brevemente le origini teoriche, mi rivolgerò al panorama italiano, concentrandomi su tre pensatori tra loro diversi per storia e coscienza culturale e politica, ma accomunati da un certo modo di leggere la questione europea: un filosofo, Croce; un politico, Gramsci e Altiero Spinelli, l'apostolo, nel secondo dopoguerra, dell'unificazione continentale.

Tutti e tre, infatti, guardano con attenzione ai limiti di Europa e alla questione russa. Il più influente – anche per le ricadute che il suo pensiero ha avuto, in via positiva o negativa, sulla formazione delle posizioni degli altri due – estensore dell'idea di un'Europa che si contrappone, in certa misura, alla Russia è senz'altro il primo. La sua lettura può essere scissa su due piani: da un lato, quello spirituale, storico e culturale, dall'altro quello politico, che del primo è conseguenza.

Per guardare al primo, bisogna concentrarsi soprattutto sulla *Storia d'Europa nel secolo XIX*. Pubblicata in tre edizioni nel 1932 e preparata da una serie di conferenze presso l'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli l'anno precedente, la *Storia* crociana non si proponeva solo di completare il quadro iniziato dall'autore con la *Storia d'Italia*, ma anche di dare un nuovo respiro al continente. La pubblicazione dell'opera si collocava in un periodo estremamente critico per la stabilità politica europea: il regime fascista in Italia festeggiava il suo decennale e, di lì a pochi mesi, anche la Germania sarebbe stata travolta dalla dittatura. Nondimeno, l'opera crociana si mostra carica di speranza per l'avvenire d'Europa, in particolare

⁵ Penso, ad esempio, alle tesi di Vincenzo Gioberti, che nel *Rinnovamento* non solo si spingeva fino a proporre una «lega di popoli liberi nell'occidente» da contrapporre «al dispotismo dell'Europa orientale», ma mostrava anche apertamente di considerare l'America «una seconda Europa, destinata a rinverdire e rinnovare la prima» (V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, ristampa anastatica dell'edizione 1911-12, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1968, vol. II, p. 348 e vol. III, p. 80).

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

quando si guardi al suo *Epilogo*, dove l'autore giungeva a preconizzare un'unità europea a venire:

E a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate⁶.

La lettura crociana si poneva, così, in piena continuità con i risorgimenti nazionali del secolo precedente, di cui l'unificazione continentale avrebbe dovuto costituire il culmine. Quest'idea era, peraltro, all'opera già dagli anni della prima guerra mondiale: nel 1916, in anticipo sui *Punti* di Wilson, Croce delineava, infatti, l'idea di un'unificazione delle nazioni europee cooperanti su un piano di parità:

Sebbene, guardando all'ingrosso la così detta storia universale, si possa affermare che essa è sin qui proceduta per egemonie, è probabile che questo ritmo si sia esaurito o profondamente modificato, almeno nei popoli che compongono la civiltà europea; e sebbene tale conclusione torni assai spiacevole a coloro ai quali par bello l'ufficio di maestri di scuola del genere umano, più bella ancora arriderà ad altri la visione dei popoli di Europa, viventi come società di pari, collaboranti, gareggianti, imparanti l'uno dall'altro⁷.

Sul piano spirituale e metapolitico, per Croce si prospettava, dunque, una pacifica e paritaria collaborazione tra popoli di Europa finalmente riuniti. Tuttavia, ed è ciò che è qui rilevante notare, Croce si spendeva anche nella definizione dei confini di Europa. A parere del filosofo non ne facevano propriamente parte la Russia e quella parte di Europa orientale che era più vicina alla sua influenza. La questione, sempre strisciante, si faceva particolarmente viva verso il finire del secondo conflitto mondiale e se da un lato, rimanendo sul piano spirituale, Croce rilevava come alla Russia fossero mancati «l'Umanesimo e il Rinascimento, la Riforma, la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese, le costituzioni liberali» facendo sì che la sua storia non fosse quella «dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, degli Stati Uniti d'America (ai quali l'Europa dette i succhi vitali), dei paesi dove non ci sono più antiche autocrazie da abbattere e dove già da secoli sono state abbattute o riformate anche le vecchie monarchie assolute, sostituite

⁶ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1932, p. 360.

⁷ Id., *Sulla storia d'Italia*, in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950, pp. 140-141.

tuendole con regimi di libertà»⁸, dall'altro il discorso piegava in una direzione apertamente e manifestamente politica:

Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe, o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali), che un non più ereditario imperatore ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida restando incaricata la Provvidenza di fornirgli successori sempre pari [...]. Conviene agli altri popoli d'Europa, conviene particolarmente a quelli occidentali e ai cosiddetti latini, conviene agli Stati Uniti e agli altri stati d'America, imitare, o meglio, possono essi imitare, l'esempio russo? Non hanno essi tutti una storia, e perciò condizioni storicamente formatesi, assai diversa da quella della Russia?⁹

La Russia andava, così, a prendere il posto assegnato, fin dalla tradizione greca, all'Asia, costituendosi come il nuovo oriente, la nuova autocrazia, che definiva i confini di Europa.

La questione russa, come abbiamo accennato, costituiva, del resto, un problema anche in autori di orientamento politico estremamente diverso da quello crociano. È il caso, ad esempio, di Antonio Gramsci che se da un lato accusava Croce di aver ignorato nella sua *Storia d'Europa* tanto la parte orientale del continente, quanto il momento della lotta, del conflitto, della rivoluzione, redigendo più che la storia della libertà quella del liberalismo¹⁰, dall'altro aveva ben presente il nodo teoretico e politico che la Russia costituisce.

Per la verità, l'atteggiamento di Gramsci riguardo la questione dei rapporti tra Russia ed Europa muta nel tempo. Negli anni dieci, Gramsci sembra incline a considerare la Russia interamente appartenente all'area europea. Nel 1919, commentando la conferenza di Versailles, scriveva: «Da oltre due secoli il destino dell'Europa è legato alla situazione politica della Russia, per modo che i maggiori avvenimenti che interessano la nostra storia di popoli occidentali, sono quasi il contraccolpo dei fatti e degli atteggiamenti del grande colosso orientale»¹¹ e sosteneva che «Ciò che nel sistema politico antebellico fu per l'Europa borghese la Russia degli zar, sarà domani per l'Europa proletaria la Russia dei Soviet»¹².

⁸ Id., *Concetti da sottomettere al prof. Marchesi*, in *Scritti e discorsi politici*, vol. II, Laterza, Bari 1963, pp. 173-174.

⁹ Id., *Russia ed Europa*, in *Scritti e discorsi politici*, vol. II, cit., p. 185.

¹⁰ Si vedano, in proposito, le note del quaderno 10 dedicate da Gramsci alla preparazione di un saggio su Benedetto Croce, A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, in part. le pp. 1207-1209 e 1227-1232.

¹¹ Id., *La Russia e l'Europa*, in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1971 p. 252.

¹² *Ibid.*, p. 254.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

Con la Rivoluzione bolscevica, insomma, la Russia si era mostrata, a parere di Gramsci, non solo pienamente partecipe del contesto culturale e spirituale europeo, ma anche, ponendo in atto l'azione rivoluzionaria contro le previsioni dello stesso Marx¹³, come un polo capace di agire da volano, di restituire il pensiero europeo alla sua purezza originaria, liberandolo da incrostazioni e superfetazioni.

Questo schema di lettura era destinato a mutare presto. Già nella lettera al Comitato centrale del PCUS dell'ottobre 1926, Gramsci, pur permanendo nel riconoscere il ruolo fondamentale svolto dal leninismo, manifestava dubbi tanto sul ruolo internazionale dell'URSS quanto sulla sua capacità di porsi a guida del movimento internazionale¹⁴. Questo cambio di veduta traspare ancora più chiaramente dalle pagine dei *Quaderni*. Nella nota 46 del quaderno 11, Gramsci riporta una dichiarazione di Lenin che «scrisse e disse (press'a poco) così: non abbiám saputo "tradurre" nelle lingue europee la nostra lingua»¹⁵. Il riferimento alla mancata "traduzione" della lingua russa nelle lingue europee, ovvero della possibilità di esportare in un contesto occidentale il modo in cui la rivoluzione era stata pensata e si era attuata in Russia, denuncia la consapevolezza di una differenza culturale che inizia a essere manifesta e che avrà una sua ulteriore conferma nella nota 33 del quaderno 17: «Atene e Roma hanno la loro continuazione nelle chiese ortodossa e cattolica [...] Roma fu continuata dalla Francia più

¹³ «Essi [i bolscevichi] non sono "marxisti", ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche» (Id., *La rivoluzione contro il "Capitale"*, in *Scritti Giovanili. 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958 p. 150).

¹⁴ Cfr. A. Gramsci, *Lettera al comitato centrale del Partito Comunista Sovietico*, 14 ottobre 1926, in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999. Come è noto, Togliatti, capo delegazione del PCd'I al VI plenum del Comintern, ritenne più opportuno non inoltrare la lettera di Gramsci. Ancor più indicative delle posizioni di Gramsci appaiono le repliche alle lettere con cui Togliatti motivava la sua decisione e in cui traspare la convinzione che il ruolo egemonico assunto dall'URSS non potesse considerarsi definitivo: «Oggi, dopo nove anni dall'ottobre 1917, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perché esso è già stato scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva, ideologicamente e politicamente, la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo. L'autorità del partito è legata a questa persuasione, che non può essere inculcata nelle grandi masse con metodi di pedagogia scolastica, ma solo di pedagogia rivoluzionaria, cioè solo dal fatto politico che il Partito russo nel suo complesso è persuaso e lotta unitariamente» (*ibid.*, pp. 438-439).

¹⁵ Id., *Quaderni cit.*, p. 1468.

che dall'Italia e Atene-Bisanzio dalla Russia zarista. Civiltà occidentale e orientale. Ciò fino alla Rivoluzione francese e forse alla guerra del 1914»¹⁶. Quello della Russia è, dunque, un percorso parabolico: estranea allo spirito europeo fino alla prima guerra mondiale e alla Rivoluzione è di nuovo destinata ad uscirvi con la fine del leninismo e l'istituzione di nuove forme di autocrazia.

Ancora più netto nel giudizio, influenzato fortemente dall'opera di Croce, appare Altiero Spinelli¹⁷. Come è noto, dopo un'iniziale adesione al Partito comunista, per la quale venne arrestato e condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Spinelli si avvicinò negli anni del carcere al federalismo e all'idea di federazione europea, di cui diventerà un apostolo. Nel 1941, rispondendo alle *Considerazioni di un trozkista* intorno al *Manifesto di Ventotene*, Spinelli esprimeva un giudizio estremamente duro nei confronti della Russia staliniana:

[I bolscevichi] hanno lasciato al proletariato il titolo onorifico, ma hanno avvocato al loro partito il compito di realizzare questa nuova società. Hanno inoltre compreso che la società in cui tutti i mezzi di produzione sono collettivizzati può funzionare solo come regime burocratico in cui tutte le più minute decisioni sono prese dagli organi dirigenti, e – favoriti se si vuole dalle tradizioni zariste – hanno costruito uno stato leviathan [...]. La loro politica ha respinto tutti coloro che nel socialismo vedevano una condizione di vita più libera e non erano disposti al conseguenziaro proseguimento di fini che si rivelavano inadeguati allo sviluppo della civiltà di libertà¹⁸.

Nel pensiero di Spinelli la questione russa assume una rilevanza più immediatamente politica rispetto a quanto si poteva osservare nei due pensatori che abbiamo sopra ricordato. Guardando all'obiettivo concreto di un'unificazione continentale, Spinelli esclude in maniera piuttosto esplicita l'Europa orientale:

Una federazione non può essere vitale se è formata di parti troppo difformi e prese da problemi troppo differenti. Ora, mentre la problematica europea consiste nella creazione di un ordine internazionale fondato su organismi democratici e su economie fondamentalmente mercantili [...], la problematica politica e sociale dei popoli che costituiscono l'Unione Sovietica è assai differente¹⁹.

¹⁶ *Ibid.*, p. 1936.

¹⁷ Per un'analisi del rapporto di Spinelli con il pensiero crociano si veda: A. Pinazzi, «Un rivoluzionario del pensiero, non della vita pratica». *Appunti su Altiero Spinelli lettore di Benedetto Croce*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXX, 2017.

¹⁸ Historical Archives of the European Union, European University Institute, *Archivio Spinelli* 0002, p. 162.

¹⁹ A. Spinelli, *Pace mondiale e problema europeo*, in *Machiavelli nel secolo XX*, a cura di P. Graglia, Bologna 1993, p. 352.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

E, ancora:

La Russia, come sa chiunque ne conosca un po' la storia, è un paese che sta faticosamente cercando da qualche secolo di entrare nella sfera della vita civile europea, senza esserci ancora riuscito. La rivoluzione bolscevica, come può rendersi conto chiunque voglia prendersi la briga di rifletterci su, contrariamente alle speranze iniziali, è stata non un'avanzata, ma una ritirata in tale marcia. La Russia ne è venuta fuori più chiusa in sé, più diffidente, più ostile, più incapace di comprendere l'occidente²⁰.

3.

Quando, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, prese avvio il processo di integrazione comunitaria l'Europa era già tagliata in due. Non si trattava solo delle ovvie conseguenze delle decisioni prese a Jalta, ma anche di qualcosa di più profondo: per una parte non irrilevante dell'*intelligencija* europea portatrice di quel progetto, l'Unione Sovietica – e più in generale l'Europa orientale sotto la sua influenza – si costituiva come un nuovo oriente, prendendo il posto tradizionalmente spettante al continente asiatico in quella che appariva come una riedizione della tradizionale contrapposizione tra Asia dispotica ed Europa democratica. Una lettura cui non si erano mostrati del tutto estranei, come abbiamo visto, neanche personaggi provenienti dall'area culturale marxista, sia pure eterodossa, ma che aveva il suo bacio di riferimento privilegiato nell'area liberale e socialdemocratica. L'avvio dell'esperienza comunitaria, inaugurato dalla Dichiarazione Schuman del 1950, accoglieva di fatto questa visione, delineando un'Europa che aveva il suo centro geografico nell'Europa occidentale e il suo riferimento ideale in un sistema basato sul libero mercato.

Le posizioni più critiche nei confronti del progetto arrivarono dall'area comunista. Nel 1952, parlando alla Camera, Palmiro Togliatti, segretario del PCI, si contrapponeva espressamente al piano comunitario:

Sul terreno economico, il vostro europeismo discende dal piano Schuman, che è un accordo di gruppi monopolistici ai danni dei paesi industrialmente più deboli come il nostro [...] e tende esso pure ad approfondire la scissione dell'Europa, rendendo permanente il blocco economico di una parte dell'Europa contro l'altra, dell'Occidente contro l'Oriente [...]. Il vostro europeismo è un ostacolo

²⁰ Id., *Quali forze operano oggi nel senso dell'unità europea?*, in *Machiavelli nel secolo XX* cit., pp. 208, 209.

che voi ponete, seguendo i dettami dell'imperialismo americano, al fatto che i popoli d'Europa possano intendersi di nuovo, possano commerciare liberamente, possano andare liberamente verso il progresso [...]. L'Europa è quella che è. Va dagli Urali all'Atlantico. Coloro che vogliono cercare di unirla dovranno lavorare, senza dubbio, con una certa pazienza, perché oggi credo che la mente di nessun uomo di stato possa giungere a concepire quale potrà essere un'Europa unificata [...]. Mercato unico europeo e tolleranza tra i regimi socialmente ed economicamente diversi: questa è la sola forma di europeismo di oggi²¹.

Togliatti accusava, dunque, esplicitamente di filoamericanismo il progetto europeo, richiamandosi ad un'unità geografica del continente e mostrando di prescindere dal tema dell'unità culturale e spirituale che abbiamo su accennato. Già un anno prima, dalle pagine de «L'Unità», egli si era del resto espresso in modo simile:

Noi non vogliamo affatto separare l'Italia dal resto dell'Europa. Vi sono nella piccola borghesia e fra gli intellettuali uomini e correnti che sognano si possa giungere presto a una unità delle nazioni europee, nella quale dovrebbero essere superati anche i confini delle singole patrie, attraverso forme di collaborazione sempre più strette. Ebbene noi non respingiamo affatto queste proposte, ma diciamo che l'Europa deve essere presa qual è. L'Europa comincia agli Urali e finisce all'Oceano Atlantico. Avviciniamoci a tutti i popoli europei, troviamo un modo di collaborare più stretto con tutti questi paesi, dalla Russia all'Inghilterra, dai paesi di nuova democrazia alla Francia. Si faccia un tentativo simile, ma non nel nome di un piccolo gruppo di satelliti dell'imperialismo degli Stati Uniti, ma non per spezzare in due il Continente e preparare la guerra, non per far risorgere il vecchio spettro del militarismo tedesco, nemico di tutti i popoli europei. Ma nell'interesse della pace, dell'uguaglianza, della fraternità, della collaborazione di tutti i popoli europei. Prendano uomini intelligenti e audaci iniziative reali e concrete in questo campo e avranno da parte nostra tutto l'appoggio²².

L'appoggio a un progetto che si caratterizzasse come paneuropeo, omnicomprendivo e, nei fatti, privo di direzione politica, nascondeva quella che era una sostanziale indeterminatezza – almeno nel breve periodo – dell'Europa prospettata da Togliatti. Mentre, infatti, l'approccio comunitario mostrava un'effettiva consistenza e una collocazione temporale definita e, pur essendo frutto di un compromesso al ribasso, giovava di mezzo secolo di letteratura sulla necessità di unificare l'Europa, l'idea di Togliatti era lontanissima nel tempo, da collocarsi in un futuro indefinito e aveva la vaghezza di un progetto irenico e più tendente al cosmopolitico che non all'europeismo.

²¹ P. Togliatti, *Il discorso di Togliatti alla Camera*, in «L'Unità», 18 ottobre 1952.

²² Id., *Fermiamo i nemici della pace!*, in «L'Unità», 25 settembre 1951.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

Un ruolo non secondario nelle posizioni espresse da Togliatti lo giocava, senza dubbio, il rapporto del PCI con quell'URSS i cui destini apparivano ormai separati da quelli dell'Europa occidentale. Separazione che, con il progetto comunitario, avrebbe avuto un'ulteriore ufficializzazione istituzionale.

Su una cosa, però, il segretario del PCI vedeva giusto: l'avvio del processo comunitario si poteva leggere in due modi, tra loro distinti e complementari. Da un lato, questa la lettura maggioritaria e l'intenzione degli estensori di quel progetto, l'istituzione delle prime comunità europee costituiva un modo efficace per mettere la parola fine ai conflitti europei e produrre una progressiva profonda integrazione di popoli che erano stati per secoli in guerra fra loro. Dall'altro, è pur vero che, riguardando un gruppo di paesi limitato, il progetto andava implicitamente a dare consistenza politica e istituzionale a una divisione tra oriente e occidente che abbiamo visto avere origine antica. Certamente l'avvio del percorso comunitario e la scelta dei paesi chiamati a farne parte risentivano degli equilibri determinati a Jalta e Potsdam, tuttavia istituzioni come la UEO e i falliti progetti della CED e della CPE assumevano una rilevanza non solo politica, ma anche militare che andava ben oltre i limiti funzionali della CECA²³.

Di fatto, nonostante le opposizioni americane al progetto CED, l'Europa ad ovest della Germania si allineava su un netto atlantismo. Non è un caso che proprio l'ammissione della Repubblica Federale Tedesca e dell'Italia nella UEO, a seguito del fallimento del progetto CED, abbia dato l'impulso definitivo, nel 1955, alla costituzione del Patto di Varsavia. L'Europa si trovava, così, politicamente divisa in due, in un modo molto più netto e più istituzionale di quello evocato da Churchill a Fulton nel 1946.

²³ Alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, istituita col Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, avrebbero dovuto far seguito una Comunità Politica Europea, a favore della cui istituzione si era pronunciato in particolar modo Alcide De Gasperi, su pressione di Altiero Spinelli e del Movimento Federalista Europeo e una Comunità Europea di Difesa. Il patto istitutivo della CED venne firmato il 27 febbraio 1952, ma non entrò mai in vigore a causa della mancata ratifica da parte della Francia nel 1954. Il fallimento della CED, su cui avevano giocato fattori di politica interna – la Francia usciva sconfitta dalla Guerra d'Indocina e si profilava all'orizzonte un conflitto con l'Algeria che avrebbe avuto durata quasi decennale –, ma anche il mutato contesto internazionale seguito alla morte di Stalin, comportò anche l'arresto del progetto di CPE. Come conseguenza del fallimento della CED, Italia e Germania vennero ammesse, il 23 ottobre del 1954, a far parte dell'Unione Europea Occidentale, alleanza militare nata nel 1948 (e sciolta nel 2011), originariamente formata da Francia, Regno Unito, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi.

4.

Si dice che la sera del 12 agosto 1961 i berlinesi siano andati a dormire in una città ancora indivisa e che svegliandosi la mattina dopo l'abbiano trovata tagliata in due da un muro. In realtà, il processo di edificazione del Muro fu ben più lungo e articolato. Non solo perché, come è ovvio, non fu costruito, perlomeno nella forma in cui lo abbiamo conosciuto, in un giorno, ma fu l'esito di costruzioni, demolizioni e ricostruzioni continue durante l'arco dei ventotto anni in cui rimase il simbolo non solo di una città, ma di un continente diviso, ma soprattutto, ed è ciò che qui maggiormente ci interessa, perché nel Muro si sedimentavano le divisioni e i sospetti di cui abbiamo tentato di dare brevemente conto sopra. In un certo senso, a quei sospetti, il Muro dava forma solida, concreta, si stagliava come una cicatrice che dimostrava materialmente non solo millenni di diffidenza tra occidente e oriente, ma anche il fallimento delle aspirazioni e dei tentativi di avvicinamento. La frattura, l'interruzione, il limite era ora, in forma tangibile, posto al centro d'Europa e non più nelle sue propaggini remote. Dal Muro non si poteva distogliere lo sguardo e, in qualche modo, di Europa andava a costituire la cifra e lo stigma.

Da un lato l'Europa occidentale, o, come si sarebbe chiamata, "libera", dall'altro un pezzo di Europa che, in buona parte, di quello stesso occidente, della sua cultura, della sua storia, aveva per secoli fatto parte e che si trovava, ora, nell'ambito di influenza orientale. Un'influenza che sarebbe stata accresciuta con la dottrina Brežnev, attraverso la quale l'URSS si riservava implicitamente il diritto di intervento negli affari interni dei paesi aderenti al Patto di Varsavia. Il Muro rappresentava, dunque, questa frattura e il suo continuo processo di edificazione e riedificazione, di ampliamento della sicurezza e della impenetrabilità delle sue frontiere, era, in fondo, il tentativo riuscito di approfondire, rinnovare, mantenere viva la cicatrice.

Appare, dunque, comprensibile che la sera del 9 novembre 1989 assumesse un rilievo che eccedeva l'evento fattuale dell'apertura dei valichi di confine. Col muro sembravano crollare, almeno simbolicamente, le divisioni in Europa.

In questa direzione sembrava andare anche la Carta di Parigi per una Nuova Europa, frutto dell'incontro svoltosi nella capitale francese, tra il 19 e il 21 novembre del 1990 – a un anno esatto, dunque, dalla caduta del Muro – tra i capi di stato e di governo dei paesi aderenti alla

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa²⁴. Vi partecipano, dunque, oltre ai paesi dell'Europa occidentale, anche i leader dei paesi appartenenti all'ormai dissolto Patto di Varsavia, la Jugoslavia, gli Stati Uniti e paesi, come la Norvegia, che al processo di integrazione europea non avrebbero mai preso parte.

Già dal preambolo della dichiarazione conclusiva prodotta dall'incontro, appare evidente come il clima fosse mutato e come, almeno nelle intenzioni, ci fosse la volontà di oltrepassare – anche sul piano concreto – le antiche divisioni:

Noi, Capi di Stato e di Governo degli Stati partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, siamo riuniti a Parigi in un periodo di profondi mutamenti e di attese storiche. L'era della contrapposizione e della divisione dell'Europa è terminata. Dichiariamo che per l'avvenire le nostre relazioni saranno basate sul rispetto e sulla cooperazione.

L'Europa si sta liberando dal retaggio del passato. Il coraggio di uomini e donne, la potenza della volontà dei popoli e la forza delle idee dell'Atto Finale di Helsinki hanno dischiuso una nuova era di democrazia, pace ed unità in Europa.

È questo il momento di realizzare le speranze e le aspettative nutrite dai nostri popoli per decenni: l'impegno costante per una democrazia basata sui diritti dell'uomo e sulle libertà fondamentali, la prosperità attraverso la libertà economica e la giustizia sociale nonché un'uguale sicurezza per tutti i nostri paesi²⁵.

Quello che si andava costituendo era, dunque un «nuovo inizio» che riguardava, questa volta, l'«Europa intera e libera» i cui popoli venivano invitati a partecipare a «questa grande impresa».

Il documento non fa un esplicito riferimento alla caduta del Muro, si rivolge, però, alla riunificazione della Germania e agli accordi di Mosca del 12 settembre 1990 come a un «importante contributo ad un giusto e durevole ordine di pace in Europa», un momento chiave, senza il quale non sarebbe possibile procedere a nuovi ordini. All'indomani del crollo del Muro e nel pieno disfacimento del Patto di Varsavia e dell'URSS – la bandiera rossa sul Cremlino sarebbe stata ammainata il 25 dicembre del 1991 – il processo di integrazione sembrava a una svolta che potesse coinvolgere anche le propaggini più estreme del continente.

²⁴ La CSCE, oggi OSCE, era stata convocata la prima volta ad Helsinki il 3 luglio del 1973, in pieno clima di guerra fredda, e vi avevano preso parte non solo i paesi dell'Europa occidentale, ma anche quelli aderenti a Varsavia, paesi non allineati ma geograficamente ricadenti in Europa e gli Stati Uniti d'America.

²⁵ Il testo integrale in italiano della *Carta di Parigi* è liberamente consultabile sul sito dell'OSCE, all'indirizzo: <https://www.osce.org/files/f/documents/b/c/39519.pdf>.

Guardato dai limiti del continente, però, il processo avviato a Parigi assumeva anche altri significati. Michail Gorbačëv, che di quell'apertura fu uno dei protagonisti, a distanza di anni non ha lesinato critiche alla direzione intrapresa dall'Europa dopo il 1990:

L'Atto finale di Helsinki e la Carta per la nuova Europa approvata nel summit di Parigi nell'autunno del 1990 avevano creato presupposti che preludevano a un superamento del gelo innaturale che ancora regnava tra la Russia e l'Europa, frutto delle contrapposizioni ideologiche della Guerra fredda dei decenni precedenti. Con il tracollo dell'Unione Sovietica, però, iniziò a vacillare anche il processo di Helsinki, che finì per estinguersi. Nessuno parlava più della Carta per la nuova Europa. Il processo di integrazione venne ristretto alla sola Unione europea, nel tentativo di attirare i Paesi dell'Est e le ex repubbliche sovietiche. Sempre più spesso il concetto di Europa veniva appiattito su quello di Europa occidentale, di fatto negando alla Russia lo status di Paese europeo. Al posto delle vecchie barriere ne correvano ora di nuove, meno nette nel disegno, forse, ma non meno reali²⁶.

La delusione del protagonista della Perestrojka e dell'apertura dell'URSS all'occidente non deve far perdere di vista la parzialità delle sue affermazioni. Di certo, né l'Atto finale di Helsinki, né la Carta per la Nuova Europa possono essere, a buon diritto, ritenuti documenti fondativi di un'integrazione europea che oltrepassasse le intenzioni esplicitamente richiamate nei due documenti. Troppo forte era, in entrambi i casi, il riferimento all'«eguaglianza sovrana» e all'«indipendenza» degli stati che vi prendevano parte per far presagire il salto verso un'integrazione concretamente politica. Lo stesso metodo che veniva prospettato nei due testi, del resto, aveva poco o nulla a che fare con il metodo comunitario che da ormai un quarantennio si stava costruendo in Europa, apparendo piuttosto un tipico caso di cooperazione internazionale. La «fine della divisione in Europa», cui la Carta di Parigi si richiama, non poteva, perciò, essere letta immediatamente come una ritrovata unità, quanto piuttosto come il prerequisito necessario per intraprendere azioni ancora da compiere e il cui orizzonte rimaneva ancora piuttosto sfumato, allo stato di dichiarazione di intenti più che di processo avviato. D'altro canto, anche le diffidenze esistenti tra Russia ed Europa occidentale non potevano essere limitate solo ai decenni della Guerra fredda, avendo, come abbiamo accennato, radici – almeno per quanto riguarda la seconda – ben più antiche.

²⁶ M. Gorbačëv, *Il nuovo muro*, Sperling & Kupfer, Milano 2015, p. 305.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

Il processo avviatosi a Maastricht il 7 febbraio del 1992 e l'entrata in vigore – il primo novembre dell'anno successivo – del Trattato sull'Unione Europea, poneva un ulteriore ostacolo sulla via indicata da Gorbačëv²⁷. Il livello di integrazione fondamentale previsto dall'Unione Europea non solo oltrepassava la matrice – prevalentemente economica – che aveva caratterizzato le organizzazioni comunitarie che vi erano confluite, ma al contempo perimetrava un'area geografica, culturale e istituzionale in cui molto difficilmente la Russia avrebbe potuto prendere parte. E, del resto, è anche difficile credere che la Russia avrebbe accettato le limitazioni di sovranità necessarie a parteciparvi. L'UE non metteva in soffitta la CSCE, piuttosto marcava una differenza di metodo e di integrazione tra due organismi destinati a scorrere in parallelo.

D'altro lato bisogna rimarcare come l'UE abbia fin dai suoi esordi perseguito una linea di allargamento che sarebbe giunta, a dieci anni dalla sua istituzione a inglobare un numero crescente di paesi ricadenti geograficamente nell'Europa orientale e che in alcuni casi avevano fatto parte del dissolto Patto di Varsavia. Nel 1995 l'Unione si apriva ad Austria, Finlandia e Svezia, dal 2004 ne diventavano parte, oltre a Malta, Cipro e Slovenia anche Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e tre ex Repubbliche Sovietiche: Estonia, Lettonia e Lituania. Un allargamento imponente, attraverso il quale il numero dei paesi aderenti risultava più che raddoppiato, e la popolazione aumentata di circa un terzo.

La frontiera d'Europa si spostava, così, di molti gradi ad est, la frattura non sembrava più correre nel cuore del continente ma essere ritornata a quella posizione che, tradizionalmente, le spettava. Anzi, sembrava essersi spostata un po' più in là, oltrepassando l'idea di Europa

²⁷ La questione della costruzione di una «casa comune europea» era ben presente nell'agenda politica di Gorbačëv fin dagli inizi del suo mandato, anche per ragioni di politica interna. La prima volta che il leader sovietico utilizza questa espressione, rimarcando la sua intenzione di superare il sistema dei due blocchi è in Cecoslovacchia nell'aprile del 1987 (Cfr. A. Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania*, Viella, Roma 2021, p. 100). Il 6 luglio del 1989, in un discorso tenuto di fronte al Consiglio d'Europa – dopo aver richiamato il discorso *Un jour viendra*, tenuto da Victor Hugo alla Conferenza internazionale sulla pace, svoltasi a Parigi nel 1849, in cui lo scrittore preconizzava la nascita degli Stati Uniti di Europa – invitava a ripensare l'idea dell'unità europea «in un processo di collaborazione creativa di tutte le nazioni: grandi, medie e piccole», mostrando un certo ottimismo per il processo che si era avviato ad Helsinki con la costituzione della CSCE, negando che l'allargamento del processo di integrazione dovesse comportare un abbandono del socialismo e prospettando «un'unica Europa, pacifica e democratica» (M. Gorbačëv, *Discorso di Michail Gorbaciov al Consiglio d'Europa*, in «Rivista di studi politici internazionali», LVI, 3, 1989, pp. 472-482). Per una ricognizione delle posizioni di Gorbačëv sul tema si veda anche: Id., *La casa comune europea*, Mondadori, Milano 1989).

«da Brest a Brèst» e giungendo fino ai confini russi. Quello che di fatto si era attuato era un rovesciamento a occidente delle aree di influenza.

Un allargamento così repentino nascondeva, tuttavia, nodi che ben presto sarebbero emersi. Sicuramente l'estensione a est ha consentito all'Unione di diventare la potenza economica che è oggi, nella stessa misura in cui ha contribuito allo sviluppo economico e sociale dei nuovi membri. Tuttavia, per la sua stessa velocità ha spesso marginalizzato differenze che avevano radici secolari. Il momento in cui queste tensioni sono per la prima volta venute alla luce è stato, probabilmente, con i referendum francesi e olandesi sulla Costituzione Europea. Tra il 29 maggio e il primo giugno del 2005, i cittadini di due paesi fondatori delle prime comunità si pronunciavano in maggioranza contro il progetto di Costituzione Europea. Per la seconda volta – dopo il fallimento della CED e della CPE, cinquant'anni prima – il progetto di integrazione politica si trovava di fronte a un brusco arresto.

Il fatto che a pronunciarsi contro il progetto di Costituzione, progetto politico per eccellenza, siano stati i cittadini di due paesi legati da decenni al cammino dell'Europa comune appare in un certo senso ancora più indicativo dello stato di incertezza, e a tratti di diffidenza, che ha caratterizzato l'ultima fase del processo di integrazione. Con la caduta del Muro, da un lato la cicatrice che si trovava al centro d'Europa aveva ripreso la strada della sua tradizionale collocazione ai limiti del continente, dall'altro, però, la divisione non era stata estinta, ma, nel tentativo di addomesticarla, interiorizzata. Per riprendere le parole di Gorbačëv:

Ogni processo, ogni unificazione, ha i suoi limiti per quanto riguarda ciò che è possibile in termini di ritmo e di scala. Le possibilità di “digerire” i risultati non sono illimitate. Le aspettative che tutti i problemi del continente sarebbero stati risolti dalla costruzione di un'Europa tutta occidentale si sono rivelate eccessive²⁸.

5.

Il muro di Berlino non è stato né l'unico muro a dividere in due una città europea, né l'ultimo a cadere. Questo primato spetta al muro di Gorizia, smantellato nel 2004 dopo l'adesione della Slovenia all'Unione

²⁸ Id., *Discorso allo “Strasbourg dialogues” Public Forum*, 2 ottobre 2009, traduzione mia.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

Europea. Gorizia e Nova Gorica tornavano ad essere, fisicamente, una città unica. Da allora, si dice, non ci sono più muri in Europa. Al 2018, però, si contavano in Europa quindici muri, per una lunghezza complessiva intorno ai mille chilometri, circa sei volte la lunghezza del Muro²⁹. Nel 1989 nessuno di questi muri era stato edificato. Il primo fu il muro di Ceuta, costruito dalla Spagna nel 1993 – ironicamente lo stesso anno dell'entrata in vigore del Trattato di Maastricht – nel 1996, sempre la Spagna, costruiva un muro anche a Melilla. Seguiva una lunga pausa, fino al 2012, quando veniva costruito il muro tra Grecia e Turchia. Era l'avvio di una stagione di grandi costruzioni, che sembrava culminata nel 2017 quando la Lituania – ultima tra le repubbliche baltiche – edificava un muro per difendere la frontiera con la Russia, ma che oggi appare in ripresa, con la decisione da parte polacca – nonostante il parere contrario dell'Unione Europea – di costruire un muro al confine con la Bielorussia. Tra le motivazioni che spingono alla costruzione, ostacolare l'immigrazione è, ovviamente, al primo posto, ma i costruttori non mancano di invocare anche ragioni di sicurezza esterna (o anche interna, è il caso, soprattutto, della Slovacchia) e tensioni territoriali (motivazione addotta da tutte e tre le repubbliche baltiche).

Curiosamente, quando nel 1996 l'Istituto Monetario Europeo bandì il concorso per determinare l'aspetto delle future banconote uniche, a vincere fu il progetto dell'austriaco Robert Kalinka. I temi proposti non avrebbero potuto fare riferimento a nessuna nazione europea, per evitare rivalità e risentimenti. Kalinka disegnò ponti e finestre che si rifacevano in forma archetipica a stili architettonici che avevano segnato la vita europea. In un continente segnato fin dalla sua origine dal limite, si volevano, così, simboleggiare il collegamento e l'apertura che caratterizzavano – o avrebbero dovuto caratterizzare – l'Europa. Eppure, a ben guardare, la finestra non è la negazione del muro, ma il suo inveramento: ogni finestra presuppone il muro di cui vuole essere l'apertura. Possono esistere muri senza finestre, ma non finestre senza muri.

Dopo il 1989 l'Europa è, forse, riuscita a eliminare la sua frontiera interna, o l'ha spostata un po' più in là. Altri muri ci si sono parati davanti, alcuni antichi, altri più recenti, ma a quelli più antichi indissolubilmente legati. Il muro, il limite, ha finito in qualche misura per mostrarsi come il destino stesso d'Europa, come la condizione stessa del-

²⁹ Cfr. A. Ruiz Benedicto - P. Brunet, *Building Walls. Fear and Securitization in the European Union*, TNI, Centre Delàs, Stop Wapenhandel, Barcelona 2018.

la sua apertura, ma anche come un monito. «Sta nella natura d'Europa», ricorda Massimo Cacciari, «il sapersi *come parte soltanto*. E dunque mai la sua forma potrà arrogarsi il potere di valere come tutto»³⁰.

Abstract

La data del 9 novembre 1989 si presenta carica di significati e aperta a letture molteplici. Da un lato, rappresenta l'epilogo, con accenti più o meno tragici, dei socialismi realizzati che, per oltre mezzo secolo, avevano segnato una parte significativa del continente europeo. È, questa, la lettura storica più immediata che si può dare della caduta del Muro che per quasi trent'anni aveva diviso in due una delle più importanti capitali europee. Una lettura evidente, serena, una *lectio facilior* dietro cui si può tentare di rintracciare una panoplia di significati simbolici che vanno oltre l'immediato dato storico. Guardando da un'altra prospettiva, infatti, la caduta del Muro rappresenta, non solo simbolicamente, ma anche fisicamente la caduta di una divisione, di uno *schibboleth* spirituale, prima che fisico, che caratterizzava il modo di pensare le Europe da molto tempo prima che il Muro fosse edificato.

In questo contributo, mi concentrerò su alcune letture date, nel corso della storia, del problema "Europa", con particolare riferimento al panorama italiano, cercando di mostrare come il 1989 e gli eventi successivi, con il progressivo allargamento delle aree comunitarie a paesi un tempo aderenti al Patto di Varsavia possano essere letti come la fine di un paradigma per secoli dominante nella letteratura europeistica, portando a inaugurare una nuova idea di Europa, o come, questo mutamento non debba, alla fine, rivelarsi illusorio.

The date of 9 November 1989 is full of meaning and open to multiple interpretations. On the one hand, it represents the epilogue, with more or less tragic overtones, of the realized socialisms that had marked a significant part of the European continent for over half a century. This is the most immediate historical interpretation that can be given of the fall of the Wall, which for almost thirty years had divided one of the most important European capitals in two. It is a lectio facilior behind which one can attempt to trace a panoply of symbolic mea-

³⁰ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* cit., p. 23.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

nings that go beyond the immediate historical fact. Looking from another perspective, in fact, the fall of the Wall represents, not only symbolically, but also physically, the fall of a spiritual before physical division, which characterized the way of thinking about the Europeans long before the Wall was built.

In this paper, I will focus on some readings given, in the course of history, to the problem of «Europe», with particular reference to the Italian panorama, trying to show how 1989 and the subsequent events, with the progressive enlargement of the community areas to countries once adhering to the Warsaw Pact, can be read as the end of a paradigm that had been dominant for centuries in Europeanist literature, leading to the inauguration of a new idea of Europe, or how this change should not, in the end, prove illusory.

Parole chiave: Europa, storia dell'idea di Europa, Muro di Berlino, europeismo, storia dell'Unione Europea, storia dell'integrazione europea.

Keywords: Europe, history of the idea of Europe; Berlin Wall, europeanism, history of the European Union, history of European integration.